

PONTI SICILIANI FRA SETTE E OTTOCENTO. IL MODELLO DELL'ACQUEDOTTO ROMANO*

Antonella Armetta

Assegnista di ricerca, Università degli Studi di Palermo
antonella.armetta@unipa.it

Abstract

Sicilian Bridges Between 18th and 19th Century: the Model of Roman Aqueducts

In the second half of 19th century some bridges were built in Sicily. They still raised the model of Roman aqueducts, re-launched in the island by Ignazio Paternò Castello, V prince of Biscari, who in the Seventies of the 18th built the aqueduct of Aragon, near Catania.

Since the late 18th century and during the 19th this model was in fact reactivated and spread in all Europe through numerous specialized treaties, leading to the creation of similar structures, with several rows of round arches.

Keywords

Bridges, Aqueducts, Stone Construction

Sebbene durante il Settecento la Deputazione del Regno avesse dedicato un certo impegno alla costruzione di nuove infrastrutture – strade e ponti – per il miglioramento dei collegamenti interni della Sicilia, alla fine del secolo la situazione era gravemente carente¹.

Mentre ancora numerosi erano i ponti provvisori in legno e i mezzi di fortuna, come le *giarrette*, con cui si attraversavano fiumi e torrenti, le strutture in pietra dai ponti medievali a quelli realizzati successivamente, soprattutto nel corso del XVI secolo, riparati e riattati, avevano continuato a servire l'isola.

Le tecniche costruttive utilizzate dal ponte di Capodarso in poi non avevano registrato sensibili miglioramenti e non è quindi difficile comprendere come l'edificazione del ponte sul Milicia del fiorentino Ferdinando Fuga o di quello sul fiume San Leonardo di Agatino Daidone, avessero suscitato dibattiti e controversie².

Trent'anni dopo queste esperienze, una struttura assai più complessa e ambiziosa faceva la sua comparsa nella parte sud-orientale dell'isola, diventando esempio di modernità e progresso, sebbene guardasse a modelli lontani nel tempo. Il ponte-acquedotto di Biscari rievocava il fascino e le dimensioni dei grandi acquedotti romani, di cui ancora in Sicilia si conservavano le vestigia. Come vedremo, pur nella sua arditezza, con luci e altezze considerevoli, che gli erano valse grande fama presso i viaggiatori del

Grand Tour, l'opera non diede buone garanzie tecniche, crollando pochi anni dopo la sua costruzione. Un secondo e più fortunato progetto ne ripropose, qualche anno dopo, una nuova versione, scindendo i due sistemi ponte e acquedotto.

A eccezione di quest'opera monumentale e costosa, realizzata da un facoltoso privato, e che le casse pubbliche non avrebbero probabilmente potuto permettersi, non si registrarono fino ai primi decenni dell'Ottocento altri esempi di grande rilevanza, nonostante dal 1824 la Soprintendenza delle Strade e dei Ponti avesse avviato una consistente campagna di nuove costruzioni, riguardanti per lo più tipologie di modeste dimensioni.

Seppure nuovi materiali e nuove tecniche stessero già conquistando la scena europea e nell'area napoletana del Regno qualche esempio si fosse già realizzato con successo³, in Sicilia i tentativi di innovazione fallirono, portando semmai a un consolidamento delle tecniche tradizionali; la pietra e la stereotomia continuarono infatti a offrire un approdo sicuro agli ingegneri e agli architetti siciliani.

È in questo contesto che nella seconda metà del XIX secolo furono realizzati nell'isola – così come peraltro stava avvenendo anche in Europa – alcuni viadotti, che riproponevano il modello dell'acquedotto romano, rilanciato in qualche modo, circa un secolo prima, dal ponte di Biscari. Evocativo di monumentalità e potenza tecnica, il modello era stato infatti